Precipita «Tornado» della Rft

ALGHERO — Un «tornado» dell'aviazione di marina della Repubblica federale tedesca è precipitato in mare al largo della Riviera del Corallo di Alghero. I due piloti, dei quali non si conoscono per ora le generalità, si sono inabissati col velivolo e vengono dati per dispersi. L'incidente è accaduto poco prima delle 15 di ieri. Il «Tornado» volava in formazione con altri due velivoli dello stesso tipo, provenienti da Scheswig e diretti alla base Nato di Decimomannu (Cagliari) per un periodo di addestramento. Secondo le prime informazioni, i piloti degli altri due velivoli hanno visto all'improvviso l'aereo scendere molto di quota e schiantarsi in acqua, non si sa se per un'improvvisa avaria o per una manovra errata. È subito scattato l'allarme e nella zona sono confluiti mezzi aerei e navali, coordinati dal centro di soccorso aereo di Elams

Trapianti: sconfitto il rigetto?

TOKIO — Sarebbe stata scoperta una globulina immunitaria in grado di bloccare il fenomeno di rigetto nei trapianti di organi. Questo è almeno è quanto afferma il quotidiano giapponese «Yomiuri». Secondo il giornale la scoperta (considerata «rivoluzionaria) sarà pubblicata prossimamente sulla rivista internazionale «Transplatation». Il medico che avrebbe realizzato la scoperta (il condizionale è d'obbligo in un mondo dove troppo spesso si gioca con i drammi e le aspettative di tanta gente) si chiama Naoshi Kamata: ha studiato nelle università di Londra e di Cambridge e nel 1982 ha vinto il prestigioso premio «Jean Morel». La nuova gammaglobulina (ribatezzata «KX1») sarebbe stata scoperta partendo dalla constatazione che il fegato è l'organo che determina il minor numero di casi di rigetto.

Se non piove, Firenze senz'acqua

ROMA — Nonostante il calendario ci avverta che siamo entrati in autunno, le giornate continuano a essere bellissime. I meteorologi prevedono ancora una settimana di tempo buono. Ma non è tutt'oro ciò che riluce. La foto mostra L'Arno in secca in prossimità della diga di Levane. Firenze rischia una crisi idrica se non arriveranno le piogge entro breve tempo.

Crimini a raffica in Campania Salerno: ammazzato a 16 anni per una precedenza non data

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In Campania si può morire, a 16 anni, in una bella giornata di sole per una lite su una precedenza non data; si può essere rapinati la domenica sera da due «balordi», 17enni, che pensano di ripetere le gesta dei «Guerrieri del Bronx»; si può essere accoltellati perché si dice ad un paziente che non può essere ricoverato in ospedale; la polizia può arrestare due giovani con una pistola e scoprire che uno di questi (quanto aveva appena 13 anni) ha commesso un omicidio. Sono le scene di «ordinaria violenza» in Campania, avvenute, in una sequenza allarmante, nelle ultime 24 ore. Il delitto. A Salerno, in pieno centro. Una Golf si blocca di colpo; una motocicletta guidata da un ragazzo di 16 anni, Fabrizio Di Biagio, gli ha tagliato la strada. Nasce una discussione che finisce con il conducente della Golf che estrae una pistola e spara un colpo dietro l'altro contro il giovane che muore. I carabinieri hanno fermato una persona sospetta (della quale non rivelano le generalità) che potrebbe anche essere l'omicida. Ma è difficile che possa spiegare agli inquirenti perché ha ucciso un ragazzo di 16 anni. Domenica sera, le rapine. Due giovani 17enni, Mauro De Liguori e Luigi Esposito, tutti e due residenti a Casoria, decidono di passare una «notte brava». Poco prima delle 20 rapinano un'auto a Francesco Marrazzo di 25 anni, poi con questa auto vanno a Casalnuovo dove sono entrano in un bar e rapinano 6 avventori. Si mettono di nuovo in auto ed arrivano ad Afragola dove rapinano una donna dei gioielli e bloccano una Fiat Uno, alleggerendo di un milione e i quattro occupanti. Pochi minuti dopo fanno irruzione in un bar dove trovano 10 avventori. Fra i clienti c'è anche un maresciallo dei vigili urbani che approfittando di un attimo di distrazione dei due tira fuori l'arma e intima ai «balordi» di arrendersi. Uno dei due però si volta e spara, mancando il bersaglio. Il maresciallo risponde al fuoco e ferisce al torace il rapinatore. La «notte brava» è finita. Napoli. Nella tarda mattinata di ieri un infermiere dell'ospedale Loreto Mare viene accoltellato. Aveva detto a un paziente che non c'era posto e questi lo ha ferito gravemente perché pensava che fosse lui ad impedirgli il ricovero. Sempre ad Afragola, sempre domenica sera, la polizia ferma due giovani, Antonio Moccia e Luigi Mormilo, trovati in auto con una pistola bifilare e dodici proiettili. Sono arrestati. Antonio Moccia, appena 13enne, nel giugno del '78, nel cortile del tribunale di Napoli uccise Antonio Giugliano, colpevole di essere forse il mandante dell'uccisione del padre di Antonio. Ora la polizia sta indagando: a cosa doveva servire quella micidiale pistola?

Vito Faenza

Insulti via radio Arrestati

LODI (Milano) — Alcuni camionisti che si erano insultati per alcune settimane usando i loro apparecchi ricetrasmittenti «CB» sono stati arrestati dagli agenti della polizia stradale. Dopo una serie di insulti via radio, tre autotrasportatori di giornali che percorrevano ogni notte la linea Milano-Bologna e altri due colleghi si sono dati appuntamento ieri mattina nell'area di servizio di Fiorenzuola (Milano). Tra i cinque è nata una discussione sfociata in una rissa. Franco Polichetti, 35 anni, ha estratto una pistola calibro 7,65 e ha premuto il grilletto, ma l'arma si è inceppata e l'uomo è stato picchiato e ferito. La zuffa è stata sedata dagli agenti che hanno arrestato anche Camillo Scoino, 50 anni, di Calderara (Reggio Emilia), Euclide Alecce, 30 anni, di Dovera (Cremona), Francesco Onesti, 37 anni, di Cesano Boscone (Milano), Gaetano Russo, 36 anni, di Monza (Milano).

Un colpo vicino via Veneto e uno «miliardario» a Tivoli

Roma, rapine in banca

Servono a finanziare il terrorismo?

In un istituto di via Campania magro bottino per il ritardo di un furgone imbottigliato nel traffico - Alla Cassa di Risparmio della località del circondario sottratti cinque miliardi in contanti e molti preziosi

ROMA — Un colpo «piccolo» in pieno centro di Roma ed uno «miliardario» a pochi chilometri dalla capitale. E su ambedue il sospetto che si tratti di una ripresa delle rapine per finanziare una nuova campagna terroristica. La Digos della capitale non nasconde il proprio allarme: altri grossi «colpi», negli anni passati, hanno preceduto la riorganizzazione a Roma di spezzoni del terrorismo (a volte «rosso», a volte «nero») e quindi la puntuale ricomparsa di gravi azioni eversive. Su che cosa si basano i sospetti della polizia? Vediamolo scorrendo la ricostruzione dei due assalti.

Il primo, poco prima di mezzogiorno, ad una filiale della Banca Nazionale della Comunicazioni di via Campania, una traversa di via Veneto. Il secondo nel pomeriggio attorno alle 16 ad una filiale della Cassa di Risparmio di Tivoli, a venti chilometri da Roma. In tutte e due gli episodi in azione sono entrate maxibande perfettamente organizzate. In via Campania i banditi erano sei: cinque uomini ed una donna che è rimasta fuori della banca a fare da palo. La presenza della donna è uno dei «segnali» terroristici. Altri sono le armi usate per l'assalto: pistole, ma anche una mitraglietta M12. I banditi hanno disarmato i due vigilantes di guardia all'istituto di credito. Una volta dentro la banca hanno fatto razzia del denaro che era nelle casse e nella cassaforte. Un bottino modesto: circa dieci milioni. I rapinatori sono stati «traditi» dal traffico di Roma: a quell'ora, infatti, un furgone blindato della «Security service» avrebbe già dovuto depositare il suo prezioso carico. Il furgone invece, ieri, è rimasto imbottigliato ed è arrivato a rapina compiuta. I banditi dopo il colpo sono fuggiti a bordo di due auto: una «Mini Metro» gialla (ritrovata abbandonata più tardi a poca distanza) ed una «127». Uno dei banditi ha preferito fuggire a bordo di un «vespino». I rapinatori erano, secondo il racconto dei testimoni, tutti molto giovani. Gli investigatori stanno preparando degli identikit. Potrebbero essere delle nuove leve del terrorismo.

Per la Cassa di Risparmio di Tivoli gli investigatori non hanno questa possibilità. I rapinatori (sette) non hanno agito a volto scoperto. Al posto della classica calzamaglia hanno usato, per mascherarsi, barbe finte e parrucche. Questo secondo colpo è filato via liscio come l'olio. Nell'assalto alla banca di via Campania un bandito per respingere la sortita di uno dei due vigilantes ha sparato alcuni colpi di pistola in aria. I sette uomini d'oro di Tivoli, tutti armati di pistola, sono fuggiti con un bottino che supera i cinque miliardi senza colpo ferire. Sono arrivati davanti all'agenzia della Cassa di Risparmio nella centralissima piazza della Verdura. Erano le 15,45. Hanno immobilizzato e disarmato le due guardie giurate in servizio davanti all'istituto di credito.

I vigilantes sono stati anche ammanettati e sospinti in un vicino bar. Qui i banditi hanno tenuto sotto la minaccia delle pistole anche il gestore e numerosi clienti. L'altro spezzone di banda è entrato nella banca. Dopo aver fatto piazza pulita del denaro contante (il bottino in valuta secondo una prima stima supera i cinque miliardi) si sono fatti accompagnare al piano di sotto dove si trovano le cassette di sicurezza. L'agenzia della Cassa di Risparmio ha anche uno sportello di Monte dei Pegni. I banditi hanno fatto man bassa di oggetti preziosi «impegnati». Un inventario del tesoro custodito nella cassette di sicurezza non è stato ancora fatto. I funzionari si limitano a dire che la rapina ha fruttato ai banditi diversi miliardi. I sette poi si sono allontanati a bordo di un «Fiorino», una «127»-furgone. Del «Fiorino», nonostante le vaste battute organizzate da polizia e carabinieri, nessuna traccia.

r. p.

Napoli, la vittima è un giornalista de «Il Mattino»

Aveva iniziato un'inchiesta sulla camorra: ucciso

NAPOLI — Lo hanno atteso sotto casa, ieri a tarda sera. Una testimone li ha visti su un muretto del piccolo viale privato. Sembravano ragazzi come tanti. Invece erano killer in attesa della loro vittima. Giancarlo Siani, 27 anni, redattore del «Mattino» di Napoli, aveva appena finito il suo lavoro. Tornava a casa ignaro e soddisfatto. Ieri i colleghi del suo giornale gli avevano fatto i complimenti. L'inchiesta sullo spaccio di droga a Torre Annunziata che il giovane cronista aveva appena iniziato, era buona. Siani non sapeva che forse quell'inchiesta aveva segnato la sua condanna a morte. La sua auto aveva appena imboccato il vialetto che da piazza san Leonardo, nel popoloso quartiere del Vomero, lo portava a casa. I due killer si sono avvicinati e hanno fatto fuoco, più volte. Qualcuno dirà poi di aver sentito cinque colpi secchi. Giancarlo Siani è morto quasi subito. A nulla è servita la disperata corsa in ospedale dei soccorritori.

Le ricerche sono scattate subito. Posti di blocco di polizia e carabinieri sono stati effettuati anche in provincia, ma dei killer, finora, nessuna traccia. Gli investigatori sono certi: «È una vendetta della camorra — dicono — una spietata vendetta contro un giovane giornalista coraggioso».

Che fosse uno che non passava veline, il giovane Siani lo aveva dimostrato ancora domenica scorsa. Il suo ultimo «pezzo» si intitolava «La nonna manda il nipote a vendere l'eroina». Vi si raccontava la vicenda di una donna di 60 anni che si serviva del nipote dodicenne come «minicorriere».

Siani non aveva scritto quel pezzo dalla scrivania della redazione del «Mattino». Da buon cronista era andato tra i vicoli a guardare, a chiedere, a documentarsi. E così aveva descritto anche la giornata di uno di questi «minicorrieri»: «muschilli» (moscerini) li chiama la camorra, per la loro velocità nel piazzare la merce e sparire nei vicoli, invisibili. E i «muschilli» sono tutti minori, non imputabili, piccoli «Peppino Girella» che Eduardo non riconoscerebbe più. Siani, nella sua inchiesta, era partito da loro, dai «muschilli» per arrivare ai burattinai, quelli che dirigono le fila del gioco. Ricordava le «vie della droga», che partono dalla cintura dei paesi vesuviani: una zona che il giovane cronista conosceva bene, avendo iniziato la sua attività nella redazione distaccata del «Mattino» di Castellammare di Stabia. E ancora una volta, come già aveva fatto in passato, aveva parlato del potente clan di Valentino Gionta, imprendibile boss della camorra che controlla gran parte delle attività economiche legali e illegali della zona. Siani rievocava la strage di Torre Annunziata del 12 agosto scorso, quando da un pullman con la scritta «Gita turistica» scesero almeno venti killer e decimarono il clan Gionta, lasciando sul selciato otto morti (fra cui due passanti innocenti) e dieci feriti.

Ora gli inquirenti stanno rileggendo proprio gli ultimi «pezzi» scritti dal giovane giornalista: cercano una traccia, qualcosa che possa indicare la pista per risalire ai killer e ai mandanti dell'omicidio di un giovane cronista entusiasta e coraggioso.

Franco Di Mare

Nel '75 l'assassinio del giovane missino. Per tutti l'accusa è di omicidio volontario

Delitto Ramelli, arrestati a Milano tre medici. Ora in carcere sono 10

MILANO — Si chiamano Aldo Ferrari Bravo (una pura omonimia, pare, con il Luciano coinvolto nel processo romano del 7 aprile), Franco Castelli, Luigi Montinari. Tutti medici, tutti trentenni o poco più. Sono i tre nuovi arrestati nell'inchiesta sulla morte del giovane neofascista Sergio Ramelli, aggredito, inseguito e finito a colpi di spranga nel marzo '75.

Anche per loro l'accusa è di omicidio volontario, come per Walter Cavallari, Marco Costa, Claudio Colosio, Claudio Scazza e il consigliere demoproletario di Gorgonzola Giovanni Di Domenico. L'elenco avrebbe dovuto comprendere altri due nomi, di altri due militanti di Avanguardia operaia. Uno, anzi, era il responsabile del servizio d'ordine di Ao per la zona di Città Studi. I due non sono entrati nell'inchiesta perché sono morti nel frattempo, il primo suicida, il secondo vittima di un incidente stradale. Ma fanno salire a dieci l'effettivo del «commando» che prese parte alla mortale aggressione di un giovane solo e disarmato. Per nessuno degli imputati infatti si ipotizza una sorta di concorso «morale». Tutti, secondo il capo d'imputazione contenuto nei mandati di cattura firmati dai giudici istruttori Guido Salvini e Maurizio Grigo, e quel che è più secondo le ammissioni degli stessi accusati, avrebbero preso fisicamente parte all'agguato, anche se evidentemente con ruoli diversi e sfumati.

Esattamente un anno più tardi, quattro di loro, e precisamente Costa, Scazza, Colosio e Di Domenico, si ritroveranno, sempre stando alle accuse, a partecipare ad una replica di quella prima sanguigna violenza, l'assalto al bar di largo Porto di Classe. Il locale andò praticamente distrutto, tre dei presenti furono così duramente colpiti che per questo secondo episodio l'imputazione è poco meno grave che per il primo: triplice tentato omicidio.

Per ora, ad ogni modo, i magistrati si stanno concentrando, a quanto pare, sul primo fatto di sangue. Risultano infatti interrogati finora tutti gli imputati dell'omicidio finiti in manette la settimana scorsa (il solo Di Domenico non ha potuto essere sentito perché è stato ricoverato all'ospedale Sacco per sospetta epatite virale all'indomani dell'arresto). E già ieri dovrebbero essere cominciati gli interrogatori dei tre nomi nuovi di questa inchiesta. Sono interrogatori lunghi e minuziosi, protrattisi qualche volta fino alle ore della notte: segno evidente che gli accusati si dimostrano disponibili a dire molto su quella stagione di violenze della quale sembrano aver preso da tempo le distanze, a indicare responsabilità, a ricostruire collegamenti. L'impressione, insomma, è che da quando, un anno fa, gli inquirenti raccolsero le prime segnalazioni di alcuni pentiti dell'inchiesta milanese sulle Br, il quadro di quegli anni torbidi abbia acquistato contorni più nitidi.

È stato un cammino lungo. Fin dal '73-74, infatti, il sostituto procuratore Giudo Viola, cui era stato affidato uno stralcio dell'inchiesta fiorentina sui servizi d'ordine di Avanguardia Operaia, aveva lanciato l'allarme sui pericoli di una violenza tutt'altro che «spontanea», a suo giudizio, tant'è vero che aveva segnalato all'ufficio istruzione che a suo avviso c'erano gli estremi per procedere a carico dei responsabili dell'organizzazione per associazione sovversiva. La segnalazione non ebbe il seguito sperato. Della cosa i giornali milanesi ebbero modo di ricordarsi quando giunse notizia che Ramelli, dopo 47 giorni di agonia, era morto.

Paola Boccardo

Il suo massacro venne fatto passare come «un'autodifesa del movimento»

MILANO — Quel mattino di giovedì 13 marzo '75, venne liquidato come «autodifesa del movimento». Sergio Ramelli, quasi diciannovenne, tornò a casa. Chiuso il lucchetto del suo motorino in via Palladini, non fece in tempo a raggiungere il portone. In una decina lo aspettavano al varco con spranghe e chiavi inglesi. Il 29 aprile, dopo quarantasette giorni di agonia, morì. Ramelli era un anno più vecchio di Claudio Varalli, ucciso a colpi di pistola dal neofascista Braggion solo qualche giorno prima; sette anni più giovane di Giannino Zibecchi, travolto da un camion dei carabinieri nei pressi della sede missina di via Mancini in pieno centro il 17 aprile; un anno più giovane di Alberto Brasili, accoltellato a morte da sei sanbabilini al cinema Arti e alla sede del comitato antifascista il 25 maggio. Date che fanno anche accapponare la pelle. «Autodifesa del movimento» delle squadracce neofasciste, dicevano allora i responsabili dei gruppi dell'estremismo milanese. Erano i mesi degli slogan sulle chiavi inglesi e anche il regolamento dei conti con Sergio Ramelli, iscritto al Fronte della Gioventù, messo in condizioni di trasferirsi dal Molinari (una delle rocchefort di Avanguardia operaia) in un istituto privato, ebbe il suo slogan: «Ramelli ce lo ha insegnato, uccidere un fascista non è reato».

Città studi, in particolare attorno a viale Argonne, via Amedeo, dove abitava Ramelli, era una zona calda. Il Msi ha sempre avuto lì forti consensi elettorali, punto di riferimento la sezione di via Guerrini. Vi fece la comparsa pure Angelo Angeli, quello delle famigerate Sam; e i neofascisti ferirono a pistolettate una bambina in viale Romagna.

Ramelli aveva subito un processo pubblico durante un'assemblea studentesca. L'«antifascismo militante», secondo la terminologia dei gruppi estremisti, aveva le sue regole ferree: il processo pubblico, la marcatura giornaliera, l'espulsione dalla scuola, in parecchi casi la lezione sotto casa. L'antifascismo veniva così scambiato per intolleranza fine a se stessa e questa arrivava all'ultimo stadio, quello della violenza omicida.

Allora nel «movimento» si parlava del caso Ramelli come di un «incidente». Quasi che dell'epilogo tragico nessuno dovesse portare responsabilità alcuna. Proprio sul fascismo, sul modo in cui isolarlo e batterlo, ci furono tensioni fortissime in quelle settimane. Ai comunisti che condannavano nettamente la logica dei «servizi d'ordine» si toglieva la parola nelle assemblee quando non succedeva di peggio. Alcune scuole e facoltà erano considerate *off limits*. Milano restava una città in cui continuavano le scorribande neofasciste e San Babila era ancora una delle zone proibite per i giovani in *eskimo* e sciarpa rossa. La polizia guardava. Ci volle la pressione popolare con un grande sciopero deciso nel giro di un'ora contro un raduno missino per ripulirla. Ma la logica dei servizi d'ordine aveva ormai preso piede e l'azione «militare» era ormai indipendente da quanto succedeva all'esterno dei gruppi estremisti. Il Movimento studentesco della Statale con *i katanga*, Avanguardia operaia con il suo braccio armato di bastoni e spranghe fortissima a Scienze e tra gli studenti medi al Molinari, Lotta comunista asserragliata nella Casa dello studente, così pure Lotta continua. E i vari «collettivi» sparsi nei quartieri, a cominciare dal Casoretto. La ripartizione delle «aree di influenza» non poteva essere rimessa in discussione: i «conti politici» fra i diversi gruppi venivano risolti a colpi di spranga o di bastone al termine di un'assemblea o in margine ad un corteo. La politica non c'era più, restavano tracce di violenza, alcune molto profonde.

A Medicina c'era il Ms di Capanna, Toscano e Cafiero. «Ao» era il gruppo minoritario, ma con una presenza molto organizzata. E adesso si viene a sapere — stando all'inchiesta in corso a Palazzo di Giustizia — che proprio dagli studi di medicina provengono sette dei quattordici arrestati per l'uccisione di Ramelli e l'assalto al bar Porto di Classe. Chi ricorda quegli anni nella facoltà dei camici bianchi ha memoria delle tensioni politiche forti che opponevano i gruppi, le schermaglie in assemblee. Ma, in fondo, i momenti di maggiore tensione, con veri e propri scontri fisici fra aderenti alle diverse formazioni, avvenivano nell'aula magna della Statale o in piazza. Sembrava contasse solo l'azione dimostrativa, il regolamento dei conti: in una successione allucinata più o meno tutte le formazioni estremistiche studentesche e parastudentesche si erano «militarizzate». Dopo la morte di Ramelli, la stagione delle spranghe cominciò a spegnersi. O meglio, cambiò la geografia dell'estremismo milanese e l'uso o meno della violenza diventò la discriminante tra i diversi gruppi. Molte zone d'ombra, impacci e ambiguità irresponsabili pesarono parecchio quando si trattò di dire e di fare contro le P38 degli autonomi e il terrorismo brigatista.

A. Pollio Salimbeni

Voci inquietanti mentre depone il superteste Catli

Rapporto dei servizi: volevano rapire Agca?

ROMA — «Se Agca fosse riuscito a scappare dopo l'attentato al papa e si fosse rifugiato da noi, l'avremmo ucciso con le nostre mani...». Parola di Abdullah Catli. È un'espressione truculenta che il capo dei «lupi grigi», divenuto in queste ore il superteste del processo, usa per dimostrare la sua tesi di fondo: Agca è un isolato, un «malato di protagonismo» che ha tralignato e ha tradito l'amicizia di molti «lupi grigi», procurando con le sue bugie un'infinità di guai a tutti.

Plausibile o non plausibile questa ricostruzione, Abdullah Catli, ieri, l'ha delineata senza incertezze, con la stessa aria autorevole con cui sabato sera aveva rivelato che i servizi segreti tedeschi gli avevano offerto soldi e impunità per confermare le accuse di Agca sulla pista bulgara. Una dichiarazione clamorosa che ha avuto i suoi effetti: anzitutto i tedeschi non hanno liberato (come era previsto) Yalcin Ozbey, l'altro teste che avrebbe fatto da intermediario in quella proposta tra gli 007 di Bonn e Catli; inoltre, sempre i giudici tedeschi, hanno interrogato per molte ore Alì Agca proprio in relazione alla posizione di Ozbey, prospettando la possibilità di aprire anche loro un'inchiesta sull'attentato al papa. Il tutto mentre, ieri, si diffondevano le voci su un progetto di rapimento o di attentato contro Agca segnalato nei mesi scorsi dai nostri servizi di sicurezza.

Insomma il quadro delle indagini si amplia a macchia d'olio, vengono a galla storie di spionaggio, eppure Catli racconta una versione dell'attentato che, vera o non vera, è di una semplicità disarmante. Quale complotto? — sembra dire Catli —. È vero, Agca girava per l'Europa con soldi, documenti falsi, armi, ma tutti questi aiuti erano il frutto di gesti di solidarietà o di rapine compiute in precedenza dallo stesso attentatore. Catli, in definitiva, non smentisce tutte le cose raccontate dal killer, ma anche quando le conferma le inserisce su uno sfondo del tutto diverso.

Su una cosa è categorico: Oral Celik, questo misterioso personaggio chiamato in causa da Agca, con l'attentato al papa non c'entra, non era a piazza S. Pietro e — ha annunciato Catli — «se voi gli darete l'assicurazione che non sarà estradato in nessun paese», è pronto a venire a Roma a dimostrare la sua innocenza. È la conferma che Celik non è fuggito a Sofia sul famoso Tir bulgaro, ma in realtà è in Francia in attesa degli sviluppi della situazione. Catli, per scagionare il suo amico Celik, ha raccontato questo particolare: «Il giorno dell'attentato, io stavo parlando al telefono nella nostra casa di Vienna con mio fratello, quando Celik mi gridò: "Corri, vieni a vedere, c'è Agca in televisione..."».

Catli, per la verità, ammette di aver comprato due pistole con i soldi inviatigli da Agca e ricorda che Sener, un suo amico, aveva saputo delle intenzioni dell'attentore. Agca, un giorno, aveva detto a Sener che a Roma avrebbe fatto «qualcosa contro il papa» e l'interlocutore gli aveva detto: «I cristiani ti odieranno...». Agca rispose: «Ti pare poco guadagnare l'odio di due miliardi di cristiani?». Nessuno — ha detto però Catli — avrebbe pensato allora che Agca poteva davvero compiere un attentato al pontefice. Il turco ha rincarato la dose: ha raccontato che il killer, a Vienna, aveva espresso l'intenzione di sparare all'ambasciatore russo, provocando una lite nel gruppetto viennese dei «lupi grigi». Comunque — ha raccontato ancora Catli — due giorni prima dell'attentato, Agca telefonò a Roma dicendo se poteva tornare a Vienna. Il presidente ha chiesto: «E voi l'avreste ospitato se fosse riuscito a scappare da piazza S. Pietro?» Catli ha risposto con un ghigno: «Sì, ma gli avremmo spaccato il cranio con i colpi che rimanevano nella pistola...».

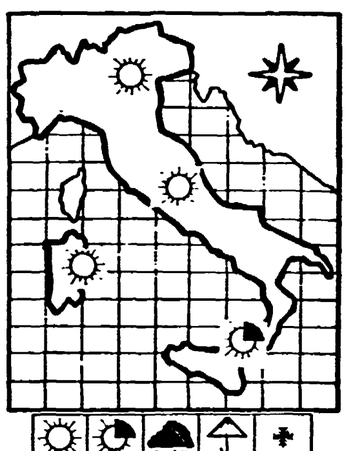
Oggi dovrebbe esserci il gran finale della deposizione di Catli con un nuovo confronto con Agca. L'attentore del papa, anche ieri pomeriggio, ha evitato di incontrare il suo ex capo, ma questa mattina sarà costretto a venire in aula. Sabato aveva mostrato di temere il confronto con Catli, limitandosi a invettive generiche senza contestare le affermazioni di Catli. Di qui a dire che questo teste turco venuto dalla Francia abbia dato una versione esauriente della vicenda, ce ne corre. E veniamo alle voci su un progetto di rapimento di Agca. A quanto si è saputo ieri in aula vi sarebbero state nei mesi scorsi alcune segnalazioni di fonti straniere; una di queste indicava che un gruppo di mercenari francesi di estrema destra, aiutati da neofascisti italiani e trafficanti di droga, voleva uccidere Agca (o rapirlo) attaccando con bazooka il furgone blindato che trasporta l'attentatore la mattina al processo. Dalle indagini dei nostri apparati di sicurezza non si sarebbe ricavato però alcun elemento certo sul piano. Sono rimaste le' voci, sulle quali, naturalmente, è stato redatto un dettagliato rapporto. Da allora la sorvegilanza sarebbe stata intensificata.

Bruno Miserendino

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	12	29
Verona	15	31
Trieste	20	26
Venezia	15	29
Milano	15	29
Torino	15	31
Cuneo	19	27
Genova	19	25
Bologna	19	33
Firenze	13	33
Pisa	17	28
Ancona	15	33
Perugia	20	30
Pescara	15	29
L'Aquila	n.p.	
Roma U.	15	33
Roma F.	17	31
Campob.	19	28
Bari	17	28
Napoli	16	31
Potenza	13	26
S.M.L.	18	26
Reggio C.	19	28
Messina	23	28
Palermo	23	26
Catania	18	27
Alghero	17	32
Cagliari	16	31



SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno in quanto la situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è sempre controllata da una vasta area di alta pressione atmosferica. Con tale situazione le perturbazioni atlantiche continuano a muoversi secondo latitudini a noi più settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temporanei accenni alla variabilità sono ancora possibili sulle regioni meridionali e sulla Sicilia. Zone di foschie o locali banchi di nebbia possono ridurre la visibilità durante le ore notturne sulla pianura padana e sulle vallate minori del centro. La temperatura potrà ulteriormente aumentare per quanto riguarda i valori diurni mentre rimane invariata per quanto riguarda i valori notturni.

SIRIO